«Smentite» di un gruppo di insegnanti del Marconi

La testa nella sabbia di fronte alla violenza e la scuola come corpo separato

Dal Marconi ci giungono lettere di gruppi di insegnanti che ci contestano, ci criticano, ci smentiscono. Pretendono, anzi, che sia pubblicata la loro smentita, «a termini di legge». Una prima lettera è firmata «sezione sindacale CGIL, CISL, UIL», la seconda, tout court: «insegnanti del Marconi» (chi sono? quanti sono?).

Ma entriamo nel merito: ci viene contestato «il metodo di sovrapporre pesantemente valutazioni politiche alla pura e semplice cronaca». *E certo: assistiamo allo sfascio di una scuola, all'aggressione nei confronti di docenti, di studenti, a metodi che sopprimono democrazia e partecipazione, e che dovremmo fare? Raccontarli, semplicemente, «obiettivamente» (come fa il TG1 andrebbe bene?) rinunciando a un compito di riflessione, di giudizio, e di battaglia politica? E' proprio questo compito che rivendichiamo*

Ed è un compito al quale non dovrebbero mancare di assolvere neanche i docenti del Marconi. I quali (almeno i firmatari delle lettere) preferiscono invece sottilizzare in «distinguo» e nascondersi dietro a un dito: dicono infatti che «se è vero che la professoressa Pinna è stata oggetto di violenta contestazione verbale, non è stata invece fatta cadere per le scale». *Benissimo. La professoressa Pinna non è stata fatta cadere per le scale. Rettifichiamo l'errore. Ma la sostanza del problema non cambia. Chissà se i docenti hanno letto la lettera dell'insegnante aggredita che è apparsa ieri sul* Manifesto. *Un brano dice così:* «mi hanno rinchiuso nella mia aula impedendo agli alunni di entrare, minacciandomi di passare alle maniere forti (!) se mi fossi presentata agli scrutini, e, per suggellare l'impresa, con atteggiamenti sprezzanti e antifemministi invitavano i presenti allibiti a pagare una quota per vedere il "fenomeno umano" catturato. Infine, sempre dallo stesso pulpito mi è stato proibito di ricomparire a scuola». *La professoressa, insomma, è stata sequestrata, insultata, minacciata e messa alla gogna. E questa, secondo gli insegnanti del Marconi che amano smentirci, sarebbe «una violenta contestazione verbale». Scherziamo? E' una violenza forse peggiore di una spinta sulle scale. Negare che questa violenza ci sia, ammorbi la vita della scuola (e non solo di questa), segni profondamente la possibilità di una lotta democratica di rinnovamento, sia indice di una sottocultura aberrante, equivale a mettere la testa nella sabbia. Ed equivale anche a rinunciare a combatterla, a desistere da una battaglia politica di libertà*

Ma è proprio questo il punto che sembrano rimproverarci i professori: quello di non rinunciare a una battaglia politica. L'Unità — dicono — deve evitare di dare giudizi e valutazioni. E così anche gli edili del cantiere vicino all'istituto. Quando sono andati davanti al Marconi per discutere e partecipare all'assemblea, qualcuno ha detto: «Voi che c'entrate? ». E qualche professore, anzi, si è addirittura recato al consiglio sindacale di zona per protestare per la «intromissione». Ma nessuno di loro si è sognato di protestare, per esempio, per le pesanti intimidazioni subite da una nostra redattrice. Se un cronista viene minacciato, stanno zitti, e protestano solo se arrivano gli edili. Sottintendendo: «son fatti nostri»

Riemerge così, dietro una maschera di «sinistra» una concezione antica, retrograda, profondamente conservatrice della scuola, corpo separato, isola a sé stante, dove i conti li fanno tra loro, in privato, professori e alunni. Tant'è vero, che poi nelle loro lettere i docenti si guardano bene dal prendere posizione, dall'entrare nel merito delle questioni dall'esprimere un giudizio, motivato e articolato, sulla violenza. Ci inviano smentite e, come a dire (con una buona dose di intolleranza): «ecco, questo è quel che pensiamo, pubblicate e basta. Con noi non discutiamo».

E invece noi vogliamo discutere, ragionare, mettere a confronto le nostre posizioni con quelle degli altri, anche per modificarle, se è necessario. Ma lì dove c'è violenza, questo non è possibile. I professori dicono: «il "collettivo politico" rappresenta posizioni in qualche modo presenti all'interno degli studenti». *Certo, e chi lo nega? Solo per questo non possono essere «giudicati»? Domandiamo: e tutti gli altri? Quelli che sono stati allontanati — a causa della violenza — dalla partecipazione, dalla discussione, dalla lotta politica? Quelli che non si esprimono? E' in primo luogo per riaffermare questo diritto di tutti a «fare politica», a essere presenti, a far sentire la propria voce, che noi combattiamo la nostra battaglia in difesa della democrazia, e dei suoi metodi. Che è un patrimonio, come la scuola, di tutti. Invitiamo, come abbiamo già fatto, gli insegnanti del Marconi a un dibattito con noi, su questi temi. Attendiamo una risposta, e basta, per piacere, con le smentite «a termini di legge».*

Giornata di lotta per la scuola e il lavoro promossa dalle leghe

Martedì dall'Esedra corteo di studenti e disoccupati

Assemblee in decine di licei per preparare la manifestazione e discutere la piattaforma - Gli obiettivi proposti - «Scendiamo in piazza come il 9 novembre»

«Per trasformare la scuola e l'università, per il lavoro, per costruire un grande movimento unitario di giovani, scendiamo in piazza come il 9 novembre e il 2 dicembre insieme ai giovani disoccupati»: con queste parole d'ordine — stampate in un volantino diffuso in tutte le scuole — le leghe degli studenti hanno chiamato i giovani alla giornata di lotta, promossa per martedì. Gli istituti superiori resteranno chiusi, e un corteo si muoverà alle 9,30 da piazza Esedra per sfilare nelle vie del centro.

La manifestazione è stata promossa dalle leghe degli studenti della zona centro, i nuovi organismi di massa che si stanno sviluppando in molti quartieri. All'iniziativa hanno dato la loro adesione anche le leghe dei disoccupati e le leghe universitarie CGIL, CISL, UIL.

Per preparare la giornata di lotta si stanno svolgendo assemblee in decine di scuole, nelle quali si discute la piattaforma preparata dagli studenti del centro. Essa propone obiettivi per la scuola (estensione dell'obbligo a 16 anni, unitarietà degli studi, diritto a 16 ore mensili da gestire da parte di studenti e docenti, utilizzazione dei fondi per l'edilizia, democratizzazione, riqualificazione della formazione professionale, apertura delle scuole ai quartieri), ma anche obiettivi per l'occupazione.

Al centro della piattaforma vi è infatti la necessità di mobilitarsi per l'applicazione della legge sul lavoro ai giovani, per *«trasformare questa legge in una leva per avviare un radicale rinnovamento dell'assetto economico e sociale, con l'allargamento delle basi produttive del Paese, e imporre una nuova qualità, una nuova organizzazione e una nuova finalità del lavoro, con un nuovo intreccio fra studio e lavoro, per cui tutti possano studiare e lavorare contemporaneamente, perchè venga superata la frattura tra lavoro intellettuale e lavoro manuale»*.

E' qui il punto di contatto, il nesso organico, che si stabilisce fra le leghe degli studenti, e le leghe dei giovani disoccupati, fra i giovani delle scuole e il movimento operaio. D'altronde non è un caso che sia stata scelta come data dello sciopero, proprio la giornata di martedì, giorno in cui si conclude la assemblea nazionale dei delegati sindacali.

Manifestazione contrapposta dell'«autonomia operaia»

Una manifestazione che è di fatto di aperta contrapposizione a quella indetta dalle leghe, è stata indetta per martedì dagli studenti medi che fanno riferimento alla «autonomia operaia». La decisione è stata presa nel corso di un'assemblea alla Casa dello studente, cui hanno partecipato un centinaio di giovani del Sarpi, del Galilei, del Marconi, e di qualche altro istituto.

Negli interventi, accanto ai soliti toni farneticanti e provocatori, è stato riconfermato l'obiettivo del «6 politico», e qualcuno ha anche lanciato la proposta di riunire gli «autonomi» martedì in piazza Esedra; lo stesso luogo di appuntamento, cioè, delle leghe: ciò che sarebbe stata una chiara e aperta provocazione. La proposta comunque non è passata, ed è stata indetta invece una manifestazione a piazzale Clodio.

Non «sei politico», ma voto discusso

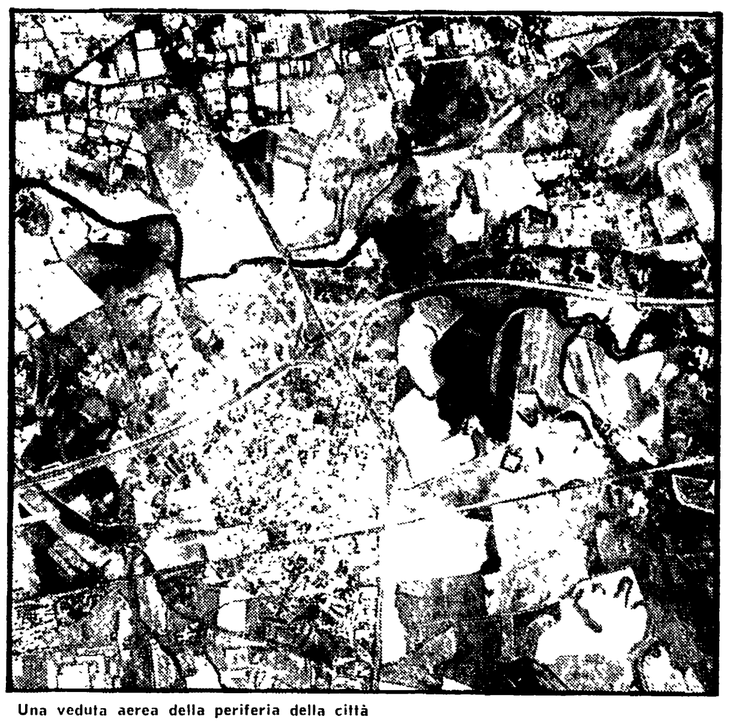
Di fronte allo sfascio della scuola le alternative possono essere diverse. Una è l'assuefazione, il contributo attivo (o passivo e compiacente) al progressivo deterioramento dell'istituzione scolastica, alla paralisi di ogni attività didattica, al soffocamento della vita democratica. E' la scelta compiuta, soprattutto, da quei gruppi legati all'area dell'autonomia. E' il caso del «Correnti», a Milano, o del «Sarpi» a Roma. L'altra possibilità è che tutte le componenti della scuola, studenti, insegnanti, genitori, cerchino di lavorare insieme, di studiare, di «crescere» politicamente e culturalmente. E, questa, e la strada imboccata, non senza difficoltà, all'istituto tecnico Fermi. Qui, del «sei politico» non si è mai parlato, ne è passata la linea «dura», della violenza o dello sfascio a tutti i costi. Si è fatta strada, invece, la volontà di cominciare ad affrontare concretamente i problemi.

In primo luogo con la fine del quadrimestre, si è discusso degli scrutini che sono stati trasformati da semplice valutazione «fiscale», espressa dal docente, a momento di confronto e programmazione didattica collettiva. Chiariamo. Lo scrutinio, nella sua forma finale di voto, rimane. Cambia il criterio con cui si svolgono le operazioni che, invece di essere esaurite in un'unica fase, sono precedute da incontri classe per classe, con tutti gli insegnanti del corso, gli alunni e i genitori. Un prescrutinio, insomma, nel quale vengono discussi i criteri di valutazione del singolo e dell'intera classe, in cui i ragazzi parlano della propria condizione di studenti, in cui si decide il programma futuro del lavoro da svolgere.

A questa forma di lavoro e di programmazione, al Fermi, si è giunti dopo numerosi collettivi di classe, durante i quali gli studenti hanno elaborato una piattaforma di lavoro. I nodi principali sono, appunto, il prescrutinio, l'uso delle strutture scolastiche e la formazione di organismi stabili degli studenti, incaricati, soprattutto del rapporto con le leghe dei disoccupati. Un'assemblea generale di tutti gli alunni ha approvato alla fine di gennaio, il documento. Una commissione di studenti, formata da diverse forze politiche (Fgci, Pdup, Lotta Continua, anarchici) ha sottoposto la piattaforma al collegio dei docenti che l'ha approvata, con qualche modifica.

Del Fermi si parlò non molto tempo fa in occasione di una serrata del personale non docente contro il clima di violenza instaurato da un gruppetto di «autonomi» (molti dei quali, peraltro, estranei alla scuola). In seguito a quell'episodio fu convocata un'assemblea in cui fu richiesto con forza che si elaborasse qualche cosa di concreto su cui lavorare. Questo è il primo risultato. «Il successo della piattaforma che poi fu elaborata — dice Olga Gerratana, insegnante di italiano e storia — è spiegabile facilmente. Le proposte avanzate rispondevano, essenzialmente, ad un bisogno di cultura». Da allora, e anche oggi lo svolgimento dei prescrutini, seguito con attenzione e partecipazione da tutti, la situazione nella scuola è tornata calma. E' prevalso, insomma, quella tradizione di convivenza civile propria di questa scuola».

Il risanamento primo passo per il riscatto delle borgate



Una veduta aerea della periferia della città

La città imperiale adesso ha perso le sue «colonie»

A congresso ieri i 380 delegati dell'Unione - Il vecchio e il nuovo abusivismo edilizio - Non bastano acqua, luce e gas

Quando l'Unione borgate fece il suo ultimo congresso si era ai primi del '73: c'era un governo di centro destra, al Campidoglio governava una giunta di stretta osservanza dc e di risanamento dei nuclei abusivi parlavano solo in pochi. In quell'anno proprio l'Unione borgate (che ancora si chiamava sindacato dei lottisti) pubblicava in un volume il «*Miriabilia urbis dell'abusivismo*», una specie di guida-denuncia ai mali della città; le cifre dicevano che 800 mila romani erano relegati negli insediamenti fuorilegge. Ieri l'organizzazione degli abitanti delle decine di borgate è tornata a riunirsi in congresso, il X della sua storia. Molte cose sono cambiate, è cambiato il quadro politico nazionale, molto è mutato anche dentro la città abusiva e oggi il suo risanamento è uno dei nodi attorno al quale si misura la capacità e la volontà di cambiare il volto di Roma. Certo i problemi che restano aperti sono moltissimi e pesanti, i mali insanati tanti, troppi. Ma il segno che esce da questo congresso è positivo, fatto soprattutto (oltre e più che di denuncia) di proposte concrete.

Per rendersene conto basta sfogliare il documento (un vero e proprio libro di 130 pagine) che è servito da base al dibattito. L'Unione borgate parte dal «problema dei problemi»: una gestione diversa del territorio che risolva la questione casa (in tutti i suoi aspetti), che riequilibri urbanisticamente ma anche economicamente la città. Di qui la necessità di affrontare con misure «adeguate e radicali» il nodo dell'abusivismo lottando contro la rendita e la speculazione e allo stesso tempo assicurando una vita civile agli abitanti delle borgate: colpire quindi con durezza ma dalla parte giusta, scernendo il lottizzatore (il Francisci che ha guadagnato miliardi) dal lottista o da chi si è costruito una casa in borgata. Una iniziativa di repressione indiscriminata non farebbe altro che creare una alleanza innaturale tra speculatori e lavoratori.

Le borgate quindi vanno sanate (e risanate). Il '77 poteva esser l'anno uno con l'approvazione della legge regionale sull'abusivismo, lo strumento urbanistico necessario per passare dalla pura e semplice perimetrazione (completata dal Comune, e questo è già un risultato grandissimo) al totale recupero urbanistico. La deliberazione però è stata bocciata dal governo e l'Unione borgate indica quindi come necessità, ed obiettivo di lotta, l'approvazione di una legge nazionale precisa sull'argomento. Nel frattempo deve procedere in tutte le forme possibili la sanatoria, almeno nelle parti preliminari, che non sono certamente brevissime.

Quali processi nuovi intanto si sviluppano nelle borgate? E' vero che ormai l'abusivismo è campo di manovra esclusivo o quasi degli speculatori e non più dei lavoratori? L'Unione borgate dice di *no:* fenomeni di speculazione certo vi sono ma sono isolati dalla grande maggioranza degli abitanti delle borgate e dei lavoratori che sono proprietari di lotti inedificati. Tutti questi hanno capito che non si può andare avanti ancora oggi costruendo contro la legge. L'abusivismo nuovo è anzi uno degli ostacoli maggiori all'attuazione del risanamento. Certo — è qui l'altro nodo fondamentale — perchè questa linea si affermi definitivamente è necessario dare una alternativa alle migliaia di lottisti che fino ad oggi non hanno costruito. Ma quale alternativa?

Qui il libro dell'Unione borgate si fa ricco di dati: Le lottizzazioni libere o poco edificate — dice — sono circa un centinaio e comprendono 6.000 ettari, a queste sono interessati 45 mila nuclei familiari, che nell'abusivismo avevano trovato l'unica risposta all'urgenza del problema casa. Proprio questi numeri impongono una soluzione, rendono necessario l'impegno diretto del Comune che, nelle direttrici di intervento urbanistico, ha già indicato alcune ipotesi quali l'accorpamento, la permuta dei lotti con altre aree nelle zone di «167» o nelle borgate perimetrate da completare.

L'Unione borgate presenta uno schema di convenzione che prevede 29 insediamenti-tipo per 1.500 famiglie ciascuno. In questa maniera si occuperebbero solo 1.628 ettari (contro i 6.000 lottizzati) mentre le aree mutilizzate passerebbero di proprietà comunale. A questa proposta (già avanzata nei mesi scorsi) l'organizzazione ne affianca un'altra: i lottisti cedono il 40 per cento dei loro terreni automaticamente al Campidoglio e frazionano nuovamente il restante 60% (dopo aver sottratto gli spazi per infrastrutture e servizi) arrivando a lotti tipo di 360 metri quadri.

Sono proposte (corredate peraltro già da graficizzazioni e disegni precisi) ancora tutte da discutere ma che mostrano uno sforzo di elaborazione e anche di «inventiva» dell'Unione e degli abitanti delle borgate. Uno sforzo analogo è stato impiegato nell'individuazione di un pacchetto di immediati per risolvere la miriade di problemi (piccoli e grandi, ma comunque vitali) dei nuclei consolidati e perimetrati. Prima di tutto vengono i servizi: passi in avanti ne sono stati fatti, c'è innanzitutto il piano Acea per portare acqua e fogne (che va completato rispettando i tempi e avviando presto i lavori nel terzo gruppo di insediamenti), ci sono anche nuove linee di bus, le scuole costruite o messe in cantiere. Risultati non indifferenti ma ancora insufficienti a mutare radicalmente la qualità della vita di borgata.

Ma gli obiettivi che rimangono ancora centrali sono certamente quelli legati al risanamento urbanistico. Vediamo cosa chiede l'Unione Borgate: 1) inclusione contemporanea nel piano regolatore di tutte le zone perimetrate; 2) attuazione della variante generale, quale strumento urbanistico attuativo con l'indicazione delle superfici stradali, dei parcheggi, degli spazi destinati ai servizi e al verde e delle aree di completamento costruttivo.

Ieri mattina alla sala Borromini erano presenti oltre 380 delegati. Il congresso è stato preceduto da una ampio dibattito di massa al quale hanno partecipato centinaia e centinaia di cittadini: 85 assemblee in tutte le borgate romane sono state il modo di confrontare programmi e progetti. Il compagno Natalini ha tenuto la relazione introduttiva sulla base del documento che abbiamo illustrato. Nel dibattito, intenso e che ha occupato tutta la giornata, sono intervenuti anche gli amministratori locali (gli assessori comunali Benzoni, Prisco, Della Seta Buffa e il presidente del consiglio provinciale Ziantoni). La discussione ha affrontato anche nodi diversi da quelli strettamente urbanistici. Il problema — si è detto — non è solo quello di portare acqua e luce alle borgate, ma di trasformare queste «colonie» della città in centri reali di vita associata, di partecipazione alle scelte. Le borgate dormitorio, insomma, non hanno più spazio non solo perchè esse sono un'offesa a tutta la città, ma perchè questi anni di lotta hanno profondamente trasformato il loro ruolo sociale e politico, nella vita della capitale.

Al termine del congresso il compagno Natalini è stato rieletto segretario dell'Unione.

In attesa che, con l'entrata in funzione del metrò, si possa ristrutturare l'intera rete, l'azienda affronta le necessità urgenti

Atac: la «rivoluzione» è fissata per il '79

Quest'anno intanto si presenta difficile: non arriverà neanche un nuovo autobus - Raggiunto l'accordo tra dirigenza e sindacati per il completamento dell'automazione del servizio di biglietteria - Recupero dei mezzi «malati»

Le prime fecero la loro comparsa sugli autobus dell'Atac qualche anno fa. Le macchinette automatiche avrebbero dovuto sostituire, un po' alla volta, il tradizionale bigliettaio. Allora suscitarono non poche perplessità (e anche qualche sorrisetto ironico) tra gli utenti, un po' scettici sull'importanza dell'innovazione e certamente innervositi dall'obbligo di presentarsi davanti al «mostro» sempre muniti di introvabili spiccioli. Ci fu anche chi si lanciò in rosee previsioni sul futuro dell'azienda: la «rivoluzione tecnologica» — si disse — avrebbe permesso una diversa utilizzazione del personale, dei mezzi, delle strutture.

Il trasporto pubblico a Roma ha continuato, invece, a navigare tra i problemi di sempre: drammatico (e quotidiano) collasso nelle ore di punta; una rete concepita per le esigenze della città «imperiale» di trent'anni fa; interi quartieri serviti male o, peggio, per niente. A che punto siamo? Proprio pochi giorni fa l'azienda e i sindacati hanno firmato l'accordo per il completamento del piano di «automatizzazione» del servizio di biglietteria. Questo dovrebbe consentire, in attesa dell'«anno zero» per il trasporto cittadino (nel '79 entrerà in funzione la metropolitana e l'intera rete dell'Atac verrà ristrutturata), di far fronte all'emergenza.

Ci vogliono subito — è il parere concorde dell'azienda e dei lavoratori — almeno 60-70 autobus in più al giorno. Quest'anno, però, di bus nuovi non se ne vedrà neanche l'ombra. L'operazione di recupero, perciò, dovrà avvenire tra il patrimonio aziendale, tra i tanti (troppi) mezzi che ogni mattina restano inutilizzati, per un motivo o per l'altro, nei depositi. A guidarli saranno gli ex-fattorini che finalmente, e in via definitiva, lasceranno il posto

Sessanta autobus da ripescare per gli interventi di emergenza

PER mesi, dall'agosto dello scorso anno, da quando due furono montate, 317 macchinette automatiche per i biglietti sono rimaste, su altrettanti autobus dell'Atac, inutilizzate. «Non si riusciva — spiega Otello Nannuzzi, membro della commissione amministratrice dell'azienda — a sbloccare la trattativa con i sindacati. Ora l'accordo è arrivato e questo faciliterà notevolmente la realizzazione dei nostri progetti immediati». Per mesi, insomma, ogni mattina oltre novecento dipendenti dell'Atac (300 per tre turni) hanno fatto un lavoro che non era assolutamente più necessario. Questo, quando dopo sempre ogni mattina — stando a dati dell'Atac — per mancanza di personale si è arrivati a sopprimere la bellezza di 200 turni: 200 autobus in meno del previsto per le strade, tanti disagi in più per i passeggeri.

Anche questa vicenda è indicativa di quanto sia difficile rimettere in piedi un'azienda dissestata da tanti anni di cattiva gestione. Il 16 per cento dei bus è «malato»: quasi 400 mezzi (sui 2300 di cui dispone l'azienda) sostano ogni giorno in officina. «Noi siamo convinti — spiega Nannuzzi — che almeno 60-70 siano recuperabili: sono quelli necessari a far fronte alle esigenze più immediate, quelle delle borgate, dei collegamenti periferici, dei nuovi insediamenti».

E' su questa linea che si è mossa la nuova gestione dell'azienda. La scheda che pubblichiamo indica gli interventi già realizzati e quelli in programma nel futuro più immediato. L'*impasse* più difficile sembrano essere proprio gli ultimi mesi di quest'anno. Il '79, infatti, sarà l'anno della grande trasformazione. Entrerà in funzione la metropolitana (e già questo «libererà» almeno 140 autobus), arriveranno 30 microbus già ordinati e 250 «articolati» da dodici metri, per cui è già stato avviato l'appalto. Ma, allora, sarà l'intera rete a cambiar volto e con lei le nostre abitudini quotidiane.

«Ci sono tuttavia problemi che urgono — dice Angelo Zola, anche lui membro del consiglio di amministrazione — e il fatto di poter contare su una maggiore e più razionale disponibilità del personale e essenziale». L'accordo raggiunto con i sindacati, insomma, dovrebbe dare subito frutti immediati per i 3 milioni e mezzo di passeggeri che ogni giorno prendono il mezzo pubblico.

Con i suoi 4 mila operai, 2 mila impiegati e circa 11 mila autisti, l'Atac è un'azienda che potrebbe produrre di più e meglio. Su questo tutti concordano. Sulla «cura» finora non sono mancate divergenze. «Ma adesso — aggiunge Zola — i nodi sono stati chiariti e il confronto non solo è più sereno, ma decisamente più concreto». Sia sul programma immediato che sulle grandi direttrici della «ristrutturazione» del '79, e sul nuovo regolamento interno, sono più i punti di convergenza che quelli ancora «aperti».

Le macchinette non bastano a risolvere tutti i problemi

«Non si può sperare di trasformare l'azienda, riorganizzare i servizi, garantire un trasporto migliore solo con il piano delle 364 macchinette automatiche». Al sindacato non hanno dubbi. «Il progetto ci ha subito interessato — dice un componente della segreteria provinciale degli autoferrotranvieri. Barbaresi — ma la sua attuazione andava, e va, accompagnata da altri provvedimenti precisi: potenziamento delle rimesse, riorganizzazione degli uffici tecnici e amministrativi, maggiore rapidità nella fornitura dei pezzi di ricambio».

«Chi paga direttamente una cattiva organizzazione del lavoro — chiarisce Peverini, anche lui della segreteria provinciale — sono gli stessi lavoratori e gli utenti. Nella trattativa con l'azienda siamo stati chiari: "razionalizzare" solo con le macchine significava non affrontare i veri problemi, ma metterli da parte». Officine insufficienti, disinteresse di alcuni settori dirigenti, una velocità commerciale al di sotto del previsto, turni «impossibili», condizioni di lavoro spesso molto difficili, un regolamento interno «gerarchico» e non funzionale.

«Per la prima volta — aggiunge Barbaresi — abbiamo la possibilità di modificare dal "di dentro" l'intera struttura. La disponibilità dei lavoratori c'è. Sulle grandi linee di un progetto generale per l'azienda ci sono molti punti di convergenza con la gestione politica e amministrativa: i fondi sono pochi, ma ci sono, e vanno utilizzati bene». I sindacati indicano alcune priorità di spesa: le rimesse della Magliana e di Tor Pagnotta, ad esempio; il potenziamento dei carenti e costosi magazzini, scorte; alcuni grandi e importanti interventi viari (ma qui deve intervenire il Comune).

La produttività è bassa l'assenteismo è troppo alto?

«Si fa presto — dice Barbaresi — a scaricare tutte le responsabilità sui lavoratori. La verità è un'altra: noi oggi registriamo all'Atac assenze che non superano il 7 per cento: è una percentuale tra le più basse d'Italia. E' vero che in passato abbiamo raggiunto punte anche molto più alte (il 13 per cento), ma oggi le cose sono cambiate. Si tratta, però, di far funzionare bene tutto l'ingranaggio: se non arrivano i pezzi di ricambio l'officina si ferma, con o senza operai».

Presto anche all'Atac dovrebbero essere organizzate conferenze di produzione, ma l'esigenze più sentita e quella di avviare subito un dibattito con i cittadini, con gli utenti. «Noi siamo d'accordo — chiarisce Peverini — con le grandi direttrici della riforma della rete, prevista per il '79, ma bisogna che il progetto si delinei presto nella sua forma definitiva, bisogna presentarlo e discuterlo: tra i lavoratori certo, ma anche con i nostri "clienti", per evitare soluzioni tanto "belle", ma solo sulla carta».

Più corse in periferia

Per far fronte alle esigenze più immediate del trasporto pubblico l'Atac ha varato lo scorso anno un piano di «pronto intervento». Interessate sono soprattutto le borgate e la periferia cittadina. Ecco l'elenco dei provvedimenti già attuati e di quelli che entreranno in vigore nei prossimi mesi (comunque prima dell'estate).

PROVVEDIMENTI GIA' ATTUATI

511: prolungamento in via dei Lentuli - 05 barr.; prolungamento nella zona di piazza E. Baroni a Ostia Lido - 537: prolungamento a piazza Urbania delle corse limitate a via Fabriano - 47 barr.: prolungamento in via A. Maurj - 137: prolungamento in via XX settembre - 502: istituzione: piazza di Cinecittà-borgata Romanina - 156-514: prolungamento al complesso GESCAL di Terre Spaccata - 209: istituzione corse prolungate alla loc. Albuccione - 501: istituzione corse prolungate all'Istituo Agrario di via Prenestina - 556: istituzione: via D. Campani-piazza dei Gerani - 204-304: modifica itinerario all'interno del cimitero Flaminio - 335: prolungamento in via di Settebagni - 212: deviazione a piazza F. Sacco - 612: deviazione per viale P. Togliatti corse linea 612 prolung. INA-CASA - 123: modifica itinerario in via dei Genieri - 293: prolungamento in via A. Baldovinetti - 220: istituzione: largo M.llo Diaz-via Ischia di Castro - 409-671: prolungamento a largo Colli Albani - 43-96: prolungamento 43 a largo La Loggia - Prolungamento 95 a piazza Venezia - 778: istituzione linea Mostacciano Sud -85: prolungamento a largo Colli Albani - 509: prolungamento a piazza Bologna - 503: istituzione: piazza Cinecittà Gregna S. Andrea - 501-155: prolungamento a via di Rocca Cencia.

PROVVEDIMENTI IN VIA DI ATTUAZIONE

512: prolungamento a piazza Cinecittà - 87: prolungamento a largo Colli Albani - 161-162: unificazione percorsi (al posto dei tram ACOTRAL) - 672: prolungamento a via Strampelli - 36: deviazione corse a piazza Civitella Paganico - 213-214-312: ristrutturazione ex ATAR - 1: deviazione corse per viale Tor di Quinto - 87: modifica percorso a via C. Barenio - EUR: ristrutturazione - 361 (o 681): istituzione linea tangenziale - 15: prolungamento a piazza De Cristofori - 44 volt: prolungamento a piazzale I. Newton - 209: prolungamento a Lunghezza - 36 barr.: estensione servizio a via Monte Massico - 04 barr.: deviazione Villaggio S. Francesco.

I passaggi difficili

Alle volte basta solo una strettoia di 200 metri per lasciare senza mezzi pubblici un intero quartiere. E' quanto sostengono gli abitanti di Collina Luciani, che ieri hanno rinnovato la loro protesta perché da mesi attendono l'autobus. La strettoia «incriminata» è quella di via Monti di Pietralata che non consente il passaggio delle vetture dell'ATAC. Gli abitanti di Collina Luciani sono oltre 5 mila. Basterebbe una deviazione di un chilometro e mezzo della linea 61 per assicurare a tutti un trasporto adeguato. Ma la richiesta è stata bocciata: la strada non è adatta per i grossi mezzi.

Non è questo certo l'unico caso in cui l'insufficienza del sistema viario (dovuta anche alla crescita caotica della città e dei nuovi insediamenti) crea non pochi problemi all'azienda e disagi agli utenti. Anzi questo dei nodi stradali e dei «passaggi difficili» è uno dei problemi-chiave per la futura ristrutturazione della rete. La stessa realizzazione delle linee tangenziali (da quartiere a quartiere) è subordinata alla costruzione di alcune opere stradali grandi e piccole.